

★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

PROIBITO STUDIARE

DI ANTONIO CEDERNA

BREVE compendio delle vicende della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, chiusa al pubblico dal 3 febbraio scorso, a maggior gloria della città eterna, feroce di civiltà e madre delle genti. Già inadatto fin dal 1876, allorché la biblioteca fu fondata, l'edificio cinquecentesco del Collegio Romano cominciò ad apparire del tutto insufficiente prima della prima guerra mondiale. Nel 1912 si pensò senza altro di costruire una nuova sede per la biblioteca, sventando la zona della Fontana di Trevi: il pomposo progetto, mezzo liberty e mezzo neoclassico, è del trentino Marcello Piacentini, e rimane sulla carta (oggi quell'area è in via di distruzione a opera del ministero delle Telecomunicazioni). Dopo la guerra si progettò di costruire la nuova biblioteca tra piazza della Pianta, il Quirinale e la Piazza Colonna, con la collaborazione del prof. Borgogelli, che non sappiamo chi sia: non se ne fa niente, e invece della Biblioteca viene costruita l'Università Gregoriana. Nel 1926 la nuova biblioteca viene progettata a un passo dal Pantheon: il Bazzani disegna la facciata verso il Pantheon e possiamo immaginare qual giovinotto ne avrebbe avuto l'illustre monumento. Nel 1939, quando il Collegio Romano è ormai strapieno, prende in seria considerazione il progetto dell'architetto Adriano Grandi (lo stesso che recentemente tanto male ha restaurato la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul Colosseo), che prevede il mantenimento della biblioteca nel vecchio palazzo, distrutto e ricostruito però alla cima a fondo, tra la facciata e la casa piace, Lavori Pubblici.

L'Istruzione danno il loro benplacito: ma viene la guerra. Dopo la guerra, il problema della nuova biblioteca esige una soluzione immediata. Il progetto del 1939 viene ripresentato ai vari ministeri nel 1946: dopo due anni il Tesoro risponde semplicemente che non ci sono fondi per "le spese di sistemazione della biblioteca". Ci si strugge sopralavando gli scaffali, quando le cantine eccetera, finché la Biblioteca Nazionale non trova di meglio che proporre il trasferimento della biblioteca nel palazzo detto della Civiltà Italiana all'EUR, cioè nell'ignobile baraccone denominato Colosseo Quadrato. Nell'ottobre del 1951 il ministro della Pubblica Istruzione (la metropolitana non era ancora stata inaugurata) chiede al Tesoro i fondi necessari all'arredamento e alla riparazione di quel cristo edile, ma al Tesoro la fatica di cercare i fondi viene risparmiata da una vera e propria sollevazione di studiosi e professori che manda notturnamente a monte l'iniziativa. Posano i mesi, quando un bruttogiorno del 1953 il Collegio Romano comincia a scricchiolare: la biblioteca viene chiusa temporaneamente, il Genio Civile rileva lesioni nelle strutture, vieta ogni ulteriore scarracchio, ed esclude che il solo rimedio possa mai più permettere il funzionamento della biblioteca di quella sede. Le crepe vengono temporaneamente, la biblioteca riapre, e nell'autunno dello stesso anno il ministro Segni incarica finalmente una commissione di funzionari e professori di studiare la questione e avanzare proposte.

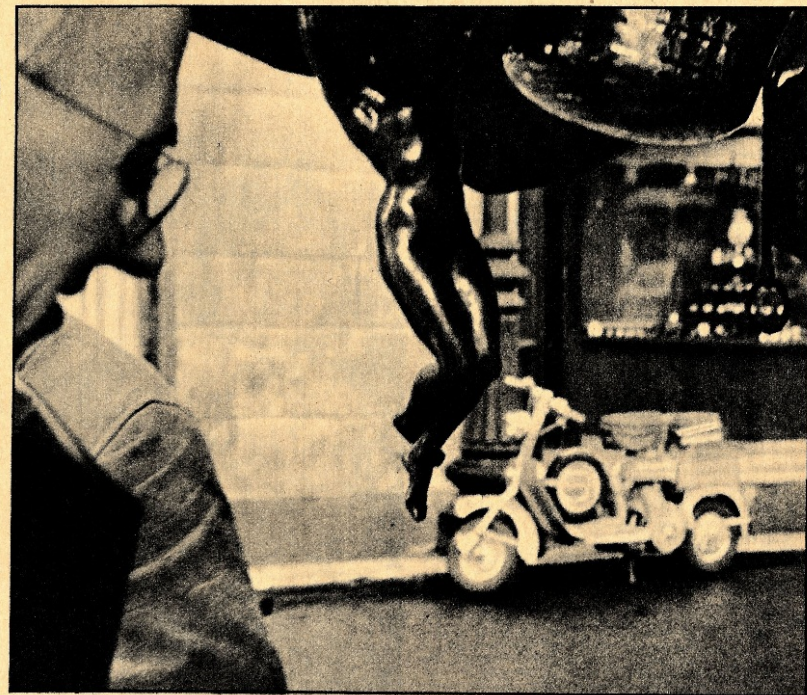
La commissione si riunisce tredici volte dal 15 ottobre al 30 dicembre 1953. Oltre alla ricostruzione in loco della biblioteca e al trasferimento nei baracconi dell'EUR, i commissari propongono la costruzione di un nuovo edificio in altre zone, su aree da acquistare o, cosa più ragionevole, su aree demaniali. I libri da sistemare sono quasi due milioni, in crescita perpetua, l'area minima occorrente è di ottanta ettari, per i libri sono necessari quadrati 8.000, il volume non può essere inferiore ai 200.000 metri cubi. Il trasferimento nel Colosseo Quadrato viene respinto per tre ragioni: la ricostruzione del Collegio Romano è messa da parte per dover allontanare il liceo Torlonia, l'Istituto di meteorologia e il museo preistorico Pigorini, tut-

te cose che stanno bene dove sono. Quanto alla costruzione in altre zone, parte dei commissari appoggiano tenacemente l'idea di acquistare (per 500 milioni) l'area del Collegio Rivaldi di fronte alla Basilica di Massenzio, avanzo dell'antica Velia affettata da Muzio e compagni per l'apertura della cadaverica via dell'Impero, e di costruire lì la nuova biblioteca, nel luogo stesso dove nel 1934 Piacentini e Starace avevano proposto la costruzione del Palazzo del Littorio (che poi finì al Foro Italico). Le proposte più sensate riguardano la costruzione della nuova biblioteca su aree demaniali, e principalmente in quelle vastissime, ancora in uso al ministero della Difesa, di Castro Pretorio (mq. 36.000 utilizzabili dei 138.000 complessivi) e di Viale delle Milizie-Viale Giulio Cesare (mq. 21.000): l'ampiezza e la centralità di entrambe, e, per la prima, la vicinanza con l'Università, sono elementi particolarmente favorevoli. Alla fine dei lavori l'area di Castro Pretorio appare la favorita, con sette voti su undici, seguita con sei voti dalla soluzione Viale dell'Impero, che dimostra come sia sempre tenacemente radicata, anche nella mente di persone egee, la tentazione retrorica e l'ignoranza urbanistica. La commissione viene congelata e niente di concreto viene intrapreso.

In seguito, le sorti del "massimo tempio della cultura", come scrivono i cronisti romani, nel vecchio e stracolmo edificio del Collegio Romano, lasciano indifferenti i vari susseguenti ministri della Pubblica Istruzione.

Il 7 aprile 1954 il ministro Martino, nel suo discorso sul Bilancio al Senato, non si dà alle allegrie, che il problema della costruzione della nuova sede è reso ancor più urgente dall'accertata diminuita stabilità del palazzo del Collegio Romano. Nel febbraio del 1955 il ministro Lomazzi, rispondendo a una interrogazione del senatore Gioacchino, assicura che è «allo studio del ministero la possibilità di utilizzare l'area del Castro Pretorio», e che è «vivo intendimento del ministero vedere attuata al più presto» quella soluzione. Nell'ottobre del 1955 il ministro Rossi afferma alla Camera, e successivamente, in un'intervista al "Messaggero" (1 marzo 1956) che le tristi condizioni della Biblioteca Nazionale Centrale gli impongono «il preciso dovere di presentare al più presto con la collaborazione degli altri ministeri interessati», uno schema di disegno di legge per la costruzione della nuova sede (al Castro Pretorio), eccetera eccetera. Unico risultato di queste buone intenzioni, le nuove crepe nel vecchio palazzo e la definitiva chiusura della Biblioteca ai primi di febbraio del 1958. Più singolare appare il comportamento del ministro Moro. Il 19 febbraio, nella sua relazione sul disegno di legge per Roma che i senatori Donini, Massini e Smith avevano presentato più di due anni prima (20 dicembre 1955), il ministro Moro non esita a considerare "ideale" il Castro Pretorio. Un mese dopo in un comunicato stampa ("Il Tempo", 21 marzo 1958) scarta tranquillamente il Castro Pretorio, con la scusa barbara che esso è destinato a parco pubblico da un piano particolareggiato, ed avanza due altre soluzioni: la possibilità di acquistare per la nuova sede l'edificio dell'Istituto S. Michele sul lungotevere omonimo e, tanto per cambiare, il trasferimento della biblioteca all'EUR, non più nel Colosseo Quadrato, ma in una non meglio precisata «apposita area nelle immediate vicinanze della stazione Metropolitana», soluzione che «potrebbe essere adottata immediatamente».

Il comunicato conclude che la Biblioteca Nazionale avrà «al più presto possibile, una sede degna delle sue alte tradizioni culturali». In aprile è nominata una nuova commissione. Pare che le aree demaniali di Castro Pretorio e viale delle Milizie vadano perdendo favore presso la maggioranza dei commissari, mentre la barbara soluzione EUR, così sventatamente accettata dal ministro, vada riscal-



Roma. L'intendente a Piazza Fontanella Borghese.

LUDOVICO A TREVISO

DI CLAUDIO SAVONUZZI

GIUSEPPE FIOCCO: Presentazione; Barbanotti: Tintoretto a San Rocco; Voss: Die Flucht nach Ägypten; Zorzi: Disegni palladiani delle antichità; Galvani: Contributi ai Jacopo Sansoni; Ivanoff: Stile e Maniera; Franzoni: Sculture popolari venete. E' il sommario del primo fascicolo (1958) di "Saggi e memorie di storia dell'arte", pubblicato dall'editore Neri Pozza per iniziativa della Fondazione Cini. E' c'è, anche, un lungo studio di Luigi Menegazzi su Ludovico Pozzo, un pittore che si chiamava Ludovico, o Lorenzo, Toepet, era nato ad Anversa o Malines circa il 1550, nel '73 venne in Italia, nel '77 era a bottega dal Tintoretto, nell'81 a Firenze e Roma e dall'82 a Treviso, dove morì circa il 1604-05. Nei documenti — compravendita di terreni e case; nel 1601 le (secondo) nozze con la "pudica giovane M. Laudamia Apronio"; il 26 luglio 1600 una lettera al Patriarca di Aquileia, per restituire "i due libri Dell'Architettura, imprestato in Udine" — si chiama, o si lascia chiamare, Ludovico Puteo, Puteolano, Pozzo Serrato. I primi studi che lo riguardano furono del Peltzer nel 1924, 1933, 1951; dello Sterling nel 1931, 1933; della Sulzberger nel 1935. Il più antico biografo del Pozzo è stato il Ridolfi ("Le meraviglie dell'arte", 648). "Ludovico però" — dice — più si dilettava (di Paolo Brilli) nelle lontane, soddisfaccianti all'occhio con la vaghezza delle arie sparse di nuvole rancie e vermiglie, col nascer dell'Aurora, lo spuntar del sole, dipingendo talora piogge, turbini e tempeste". Nel discorrere del Ridolfi si sente, quasi, l'ansia di tener dietro, e dar conto, di un temperamento maldefinito, perche bizzarro. D'un manierista, insomma; ed è qui che si voleva arrivare.

Dire che i dipinti, i "paesaggi" di Ludovico andarono confusi con Schiavone e Bernardo Calvi, con Brilli e Sustri e Leandro Bassano, del dell'Abate e, magari, con quel certo Guercino giovane e veneto di Cento che fa quasi la pianta di giardini all'italiana, nature morte di giardini, e racconta le ultime foreste ariostesche ed i giudi mitologici di campagna, credo è già dire abbastanza. Se, poi, si vuole aggiungere che i rosa violacei, i

gialli sulfurei, gli azzurri e rossi densi e fondi con i quali veste certe figurette, possono sembrare parenti allo Scarsellino dei dipinti più piccoli, delle "Metamorfosi", si capirà ancora qualcosa di più. Che, cioè, una educazione spigolosa e di profilo, di manierismo fiammingo, (de Vos, dice Menegazzi), si raccolse e si fuse col "nordicismo" che risaliva la penisola da Roma e dalla Toscana. Due cabale, due modi di gettar dadi e cavar sorti più che complementari. La linea di resistenza, o d'incontro, fu attorno all'80 in Emilia: dove un manierismo stremato, tonale, inetta il suo purrugginismo nel calore ancora colmo che veniva dall'oltrepò veneto: l'ultimo classicismo qui attingere.

Pozzo, certo, era, mentalmente, affascinato da codesta generazione più anziana; e finì dunque, allo scendere del secolo, col rifare a suo modo il cristallino e calmo come per grazia divina del Veronese (ecco, certi colori alla Scarsellino); ma, assieme, il subliminale, il fantastico e familiare notturno dei Bassano: dipinge perfino il paesaggio in una pala di Jacopo. Era, Ludovico, a mezzo tra due stagioni di pittura. "Ai limiti di questo mondo" (di Paolo) "si affaccia Ludovico" — dice Menegazzi — "spettatore rispettoso e ammirato, ma solo spettatore". Si potrebbe ancora aggiungere che si affacciò anche ad un altro mondo più tenebroso e cabalistico: ch'è quello inquieto e melodico, esorcista, del manierismo emiliano-veneto tra l'80 e l'85. Pozzo, certo, se è nato nel 1550, ha quindici, vent'anni meno del Bastianino, dell'Abate, del Tibaldi, dell'Orsi. Ed i suoi paesaggi fantastici ("riposo nella caccia, la caduta di Fetonte, paese con lanzi chenechi, la torre di Babele, la fuga del riposo in Egitto, paese con lavandaie, romitorio di monache, i disegni per un "Esope", ecc.), che potrebbero anch'essi cadere tra l'80 ed il '90 sono, invece, più tardi di un intero decennio. Manierismo visionario, insomma, ritrovato ed evocato superstiziosamente.

Ché il carattere di Pozzo, certo visionario e veggente, non c'è dubbio. I libri "Dell'Architettura" imprestati dal patriarca di Udine, si capisce come gli servissero proprio ad inventare delle allucinazioni di pietra, dei teoremi spirituali che sopravvivono, reali personaggi

CLAUDIO SAVONUZZI